



LINGUE CULTURE MEDIAZIONI LANGUAGES CULTURES MEDIATION

9 (2022)

1

Crisis: Contexts, Processes, Subjectivity,
Emplacement, Embodiment

Crisi: contesti, processi, soggettività,
posizionamenti, incorporazioni

Edited by / A cura di

Lidia De Michelis, Roberta Garruccio, and Maaïke van Berkel

Introduction	5
<i>Lidia De Michelis, Roberta Garruccio, and Maaïke van Berkel</i>	
Crisi. Una conversazione interdisciplinare su una parola chiave della nostra congiuntura storica	17
<i>Lidia De Michelis e Roberta Garruccio</i>	
Il tempo e la crisi. Analisi di un binomio costitutivo della modernità europea	45
<i>Andrea Ampollini</i>	
Crisi. Quale crisi? Stabilizzazione e caos	67
<i>Roberto Pedretti</i>	
Forensic Turning Points: Exhumations, Dignity, and Iconoclasm	81
<i>Daniel Palacios González</i>	
Songs without Sunrise: Irish Victorian Poetry and the Risorgimento	101
<i>Frederik Van Dam</i>	
Crisi americane: Paine, Hawthorne, Thoreau	125
<i>Manlio Della Marca</i>	

Grande Recessione, finanza e promessa nel romanzo statunitense di immigrazione: <i>The Wangs vs the World</i> di Jade Chang e <i>Behold the Dreamers</i> di Imbolo Mbue <i>Cinzia Schiavini</i>	141
The Problem Space of Nature in Chongqing: A Conjunctural Analysis of Environmental Crisis Discourses and Local Housing Practices <i>Michela Bonato</i>	165
Crise de l’Histoire, crise de la représentation: “La Mémoire collective” de Zhang Kangkang et autres exemples de “métafiction historiographique” dans la littérature chinoise d’avant-garde <i>Alessandra Pezza</i>	189
Authors	207

Crisi

Quale crisi? Stabilizzazione e caos

Roberto Pedretti

Independent scholar - Italy

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/lcm-2022-001-pedr>

Crisis. What crisis? Stabilization and chaos

ABSTRACT

This essay aims to reflect on the concept of crisis by focusing on the centrality this term has assumed in the context of contemporary public and political debate, and on the ambiguities that accompany its use in an attempt to normalise its ideological function and role. The ambiguity and conceptual density of the word “crisis” and the multiplicity of meanings that make it versatile and adaptable to the most diverse contexts contribute to fuelling a mechanism of naturalisation, even though its deployment is normally associated with conditions of extraordinariness, exceptionality, and unpredictability. In this perspective, the crisis, a constant and pervasive presence invading every area of social space and life, is unveiled as being the product of specific ideological and political practices, and social conflicts, representing multiple interests coagulated around the needs and objectives of global capitalism. The naturalisation and normalisation of the crisis do not seem to completely close off, however, the possibility of producing the conditions to imagine incisive forms of resistance and opposition. To achieve this aim, it seems imperative to recover the reasons and motivations for a cultural battle that looks at knowledge, in its manifold meanings, as a primary tool for emancipation and liberation.

Parole chiave: affetto; agentività; crisi; egemonia; neoliberalismo.

Keywords: affect; agency; crisis; hegemony; neo-liberalism.

L'immagine – del tutto incongruente – ritrae un uomo, rilassato e disteso su un'amaca a strisce verdi protetto da un ombrellone giallo. Lo sguardo nascosto dagli occhiali scuri lo rende apparentemente del tutto indifferente al panorama vagamente apocalittico che lo circonda. Un paesaggio industriale in bianco e nero fatto di detriti, fumi scuri e vele-

nosi vomitati da ciminiere gigantesche, agglomerati di abitazioni accatastate l'una sull'altra. Si tratta dell'iconica e stupefacente copertina di un famoso disco del gruppo inglese Supertramp intitolato *Crisis. What Crisis?* pubblicato nel 1975.

L'immaginario pop utilizzato nella realizzazione dell'opera, rivelatrice di un approccio ironico e ambiguo al contesto storico, ci sembra utilizzabile come metafora estetica del tema della crisi. In quest'immagine possiamo leggere in filigrana diverse "crisi": i primi indizi della fine del modello capitalista fordista, l'inizio della riflessione pubblica sui temi della crisi ambientale, i sintomi anticipatori della crisi sociale prodotta dal Thatcherismo e dal Reaganismo che si stanno affacciando sulla scena mondiale con il compito di imporre il nuovo modello neoliberista.

L'immagine sembra suggerire che la/le crisi inizino a essere esperite soggettivamente come elementi di una normalità scandita dal sovrapporsi e susseguirsi di condizioni che genereranno negli individui sensazioni di emergenza, eccezionalità, pericolo, incertezza, rischio, paura con cui dovranno imparare a coesistere. La costruzione narrativa e ideologica della/delle crisi si coagula così in una sorta di *structure of feeling* (Williams 1977, 128-135) cangiante e mimetica impegnata a sostenere i tentativi di stabilizzazione e reiterazione del modello sociale egemone e delle politiche di controllo. L'accelerazione nell'individuazione e proclamazione degli stati e momenti di crisi appare oggi sempre più frequente mentre le condizioni di normalità assomigliano sempre più a interruzioni casuali e incidentali: la crisi è diventata la norma. Essa può essere declinata nei modi più diversi: economica, sociale, politica, istituzionale, diplomatica, ambientale, militare, demografica, sistemica e ora anche sanitaria.

Non che gli effetti della crisi – in tutte le sue manifestazioni – non siano spesso dolorosamente e drammaticamente concreti e materiali per le vite degli individui, ma ciò che appare centrale in una riflessione sul tema sono le modalità e gli strumenti attraverso i quali essa viene articolata culturalmente nei discorsi pubblici e nel quotidiano per riaffermare il dominio dell'ideologia neoliberista.

Il frammento di Antonio Gramsci sulla crisi come interregno contiene un termine su cui vale la pena soffermarsi: si tratta dell'aggettivo "morboso". Il filosofo sardo individua nella crisi una condizione di instabilità la cui soluzione non è data, ma appare determinata – almeno in parte – dai rapporti di forza tra dominati e dominanti e dall'esito della battaglia per l'egemonia e la costruzione di nuove forme di consenso. Riportata al presente, la riflessione di Gramsci sembra pertinente per descrivere la crisi contemporanea come prodotto/esito delle contraddizioni

implicite nei processi di accelerazione della finanziarizzazione del capitale cui al momento si contrappone un “nuovo”, un’idea di trasformazione progressista dei rapporti sociali più giusta e umana, segnato da fragilità e incertezze sia di strategia politica che di debolezza culturale. È sempre Gramsci a cogliere acutamente in questo drammatico momento di transizione un fattore all’opera anche nel contesto attuale: la rottura che si produce tra masse – oggi leggi opinioni pubbliche – e ideologie egemoni produce una crisi dei valori, una mutazione nella visione del mondo che alimenta uno scetticismo individualista e negativo e una rassegnazione che impedisce la formazione di quella che il filosofo chiama nuova cultura (Gramsci 2014, 37-38).

La crisi è non solo il sintomo/prodotto di una patologia dell’organismo, essa prende le sembianze di un’ossessione opprimente, una condizione affettiva da cui si fatica a uscire in grado di condizionare la percezione del mondo che ci circonda e la costruzione dei significati che attribuiamo alla nostra esistenza (Grossberg 2021b). Ed è proprio all’interno di questo contesto che si presenta la necessità di riconquistare quell’autonomia di elaborazione concettuale, di organizzazione e di conflittualità ideologica indispensabile per ricostruire una relazione coerente tra un terreno storicamente e materialmente determinato e la soggettività consapevole della propria condizione (Fusaro 2021). L’ambiguità e densità concettuale della parola crisi e la molteplicità di significati che la rendono duttile, trasversale e adattabile ai contesti più diversi contribuiscono ad alimentare un meccanismo di naturalizzazione nonostante il suo dispiegarsi venga normalmente associato a una condizione di straordinarietà, eccezionalità, imprevedibilità (Vighi 2020b).

Se accettiamo il modello di studi culturali avanzato da Lawrence Grossberg, riflettere sulla funzione ideologica, politica e culturale della parola crisi significa cogliere l’occasione di riorganizzare la mappatura della congiuntura per cercare di disarticolare la visione del mondo, il paesaggio affettivo e l’immaginario simbolico quotidiano funzionali alla logica del capitale cosmopolita globale caratterizzato da camaleontiche capacità di trasformazione, adattamento e mimesi necessarie per reiterarne il dominio sulla natura e sugli individui.

Vale la pena riprendere alcune delle riflessioni che hanno accompagnato la lettura e l’interpretazione della crisi esplosa nel 2008, una crisi che ha assunto una dimensione paradigmatica per la sua gravità, ampiezza, continuità ed effetti materiali sulle vite degli individui, una crisi che, posta a confronto con eventi di natura simile precedenti, poteva essere letta anche come sintomatica di un’insufficiente e per certi versi miope

interpretazione di dinamiche economiche in via di profonda trasformazione che impongono un ripensamento profondo delle radici teoriche e culturali dominanti. A questo proposito appare illuminante la lettura radicale fornita da Mezzadra e Nielsen, i quali colgono nella multiformità e adattabilità la cifra del capitalismo contemporaneo, una necessità indispensabile e vitale per intercettare ogni occasione di sfruttamento del lavoro ed estrazione del valore (Mezzadra and Neilson 2013).

È significativo osservare come anche dall'interno dell'ambito del pensiero liberista – in particolare dall'area neokeynesiana – si è colto lo scarto culturale e ideologico prodotto dall'urto della crisi finanziaria del 2008. L'economista Alessandro Roncaglia ha parlato, a questo proposito, di “paraocchi culturali”, “fondamentalismo liberista” e “responsabilità di orientamento culturale” in riferimento a quell'area del pensiero economico liberista che pretende di ricondurre a un unico paradigma teorico i comportamenti umani e che si è rivelata incapace di cogliere l'aggregarsi di quell'insieme di condizioni che avrebbero determinato inevitabilmente l'avvio di una delle più gravi e perduranti crisi del modello capitalista (Roncaglia 2010). È sempre Roncaglia a sottolineare come questo paradigma culturale abbia alimentato pervicacemente tutte quelle narrazioni specialistiche e non che, nel tentativo di difendere le proprie convinzioni e certezze, hanno finito per mettere in discussione anche quelle poche, incerte e caute scelte di politica economica operate dalle istituzioni internazionali e dai governi che avrebbero richiesto ben altra urgenza e immediatezza. In questa prospettiva vanno inquadrati quei provvedimenti attivati da stati sovrani e istituzioni sovranazionali cautamente interventisti e “statalisti” che hanno interessato le politiche sociali, di welfare e dei redditi. Per quanto questa lettura lucida e critica rimanga all'interno dei confini della narrazione ortodossa dominante, essa è rivelatrice – pur non superandoli – di quei meccanismi retorici narrativi che insistono nel considerare la crisi un momento di “distruzione creativa” risolvibile in tempi brevi grazie ai meccanismi naturali di autoregolamentazione dei comportamenti economici e dei mercati e non un elemento costante e costituente del paesaggio economico globale oramai caratterizzato dai processi di finanziarizzazione e smaterializzazione del capitalismo che rendono il sistema sempre più fragile e a rischio. A questo proposito Fabio Vighi, in un'acuta analisi della funzione rivelatrice che la crisi pandemica ha avuto sulla narrazione economicista dominante, ricorda come questa lettura neokeynesiana sia prigioniera di un punto di vista che interpreta la crisi come l'ennesimo episodio temporaneo, un'aberrazione che può e deve essere corretta attraverso gli strumenti

consueti e consunti dell'economia politica. La naturalizzazione della crisi produce l'illusione del ritorno alla normalità, la ricostruzione di un immaginario confortevole e fittizio che impedisce di cogliere gli aspetti organici della crisi in atto, la fragilità delle condizioni di possibilità e le contraddizioni esplosive del capitalismo contemporaneo (Vighi 2020a). Di "affinità elettive" del capitale con la crisi ha scritto Sandro Mezzadra ricordando come quest'ultima costituisca una necessità di sostegno del ciclo economico e della trasformazione del capitalismo (Mezzadra 2020). Il sistema è sempre più connotato da una molteplicità di condizioni di crisi che si succedono e sovrappongono. L'endemica crisi finanziaria, la pandemia, la crisi climatica ed energetica e ora il deflagrante conflitto militare espressione di contraddizioni geo-politiche, imperiali ed economiche irrisolte ma interne alla dialettica del capitale, al sistema e agli equilibri neoliberalisti, costituiscono un insieme di passaggi diacronici che in qualche modo rivelano le esigenze di nuove configurazioni.

1. QUESTI RESTI MORTALI

La parola crisi si presta a una molteplicità di interpretazioni e di significati che dipendono sia dal tipo di approccio ideologico e culturale utilizzato per darle un significato, sia dall'applicazione che ne è stata fatta per dare un senso a eventi storici, trasformazioni istituzionali, rivoluzioni materiali e culturali. È stato definito un concetto polisemico, indubbiamente divenuto centrale in numerosi campi e discipline del sapere. A questo proposito va ricordato come, negli ultimi decenni, il termine crisi sia prepotentemente entrato anche nel lessico quotidiano a coprire ogni sorta di accadimento o evento. Queste dinamiche ne hanno alterato i criteri di eccezionalità, straordinarietà, rottura, trauma tradizionalmente connessi al significato di crisi. La crisi non è più un evento che interviene a disturbare la normale funzionalità delle relazioni sociali, appare più come una condizione ordinaria o come una possibilità in essere da prevenire attraverso l'implementazione di pratiche tecnocratiche/tecnologiche di governamentalità e controllo che concorrono a declinare una sorta di abitudine individuale e collettiva a questa presenza. Non sembra casuale che le teorie e la cultura della crisi abbiamo trovato spazio crescente nell'ambito della cultura occidentale, in particolare in connessione con le trasformazioni radicali del capitalismo intervenute in maniera accelerata in particolare a partire dal Novecento. La crisi cessa di essere con-

siderata un indicatore di disfunzionalità del sistema, un'*impasse* che può essere risolto ristabilendo una qualche forma di razionalità al sistema. Ad esempio, la crisi di razionalità teorizzata da Jürgen Habermas (1973) non sarebbe altro che la spia della crisi sistemica frutto delle contraddizioni del capitalismo cui si cerca soluzione attraverso la gestione tecnocratica e manageriale dei processi sociali e politici. In questa prospettiva, a fianco dei meccanismi economici, assumono importanza i fattori culturali, affettivi, sentimentali, valoriali come elementi costitutivi di una complessità che nega la possibilità di ridurre la crisi ad accadimento passeggero e temporaneo ma che invece investe la totalità del vissuto degli individui.

È Antonio Gramsci a cristallizzare nella formula "crisi organica" le dinamiche disgregative dei rapporti di classe che innescano la possibilità di mobilitazione sociale e di emancipazione individuale e collettiva. La crisi non è solo il prodotto delle contraddizioni economiche del sistema, essa è il risultato di tensioni che si articolano e attraversano i livelli e i campi più diversi, investono la totalità dell'esistenza e producono le condizioni di possibilità per costruire un nuovo umanesimo. Ma se per Gramsci la "crisi organica" si presenta come occasione che apre alla possibilità della trasformazione radicale dei rapporti sociali ed economici, oggi la crisi mostra la sua organicità caratterizzandosi come elemento permanente, rumore di fondo a intensità variabile impegnato ad occupare costantemente l'orizzonte sociale e lo spazio politico. La crisi e i discorsi sulla crisi tendono così a saturare lo spazio pubblico e sociale, uno spazio sempre più fratturato e frantumato – grazie anche all'esplosione delle nuove tecnologie della comunicazione – che fornisce le condizioni ambientali ottimali perché si declini una nuova forma di normalità che risulta sempre più fondata sull'eccezionalità e l'emergenza. La crisi è straordinaria nella sua continuità e trasformazione morfologica, è l'eccezionalità ordinaria. Per questo richiede soluzioni, decisioni, scelte sempre più coniugate in termini di prevenzione, controllo, profilassi, gestione del rischio, repressione. Così si assiste alla progressiva maturazione e diffusione di processi tecnocratici di gestione e amministrazione della cosa pubblica e della politica che pretendono di essere considerati neutrali e indifferenti rispetto ai rapporti di forza reali e agli interessi specifici dei diversi gruppi sociali. In sostanza si tratta dell'articolazione di una forma sofisticata di egemonia che tende a ridurre lo spazio del conflitto, della resistenza e dell'antagonismo attraverso la de-politicizzazione e naturalizzazione della crisi.

Riflettendo sulle misure economiche di austerità e rigore adottate in Occidente dopo il 2008, il filosofo sloveno Slavoj Žižek ha osservato co-

me in questo insieme di provvedimenti sia possibile cogliere la tendenza a volerli fare apparire non come il risultato di scelte politiche ideologicamente connotate ma come imperativi dettati e imposti da una logica finanziaria che si appoggia su un principio di necessità e inevitabilità che non può essere messo in discussione. Secondo Žižek l'imporsi di queste dinamiche segnalerebbe l'inevitabile articolarsi di uno stato di emergenza permanente destinato a trasformarsi in un nuovo e integrale modello di vita (Žižek 2010). Osservata da un'altra angolazione, la gestione/risoluzione della crisi sembra poter passare attraverso la costruzione retorica di un nemico sempre diverso ed esterno rispetto alla comunità così come viene immaginata e veicolata nei discorsi pubblici. Materiale e immateriale può assumere la forma dell'immigrato, del terrorista, della malattia, dell'inquinamento, del cambiamento climatico, ecc., e questo allo scopo di mobilitare le energie collettive e paradossalmente alimentare incessantemente l'incertezza e l'insicurezza percepite ed esperite dagli individui. L'ordinarietà assume le sembianze dell'incertezza e l'instabilità diviene la cifra percettiva che accompagna l'esperienza individuale. Queste dinamiche altro non fanno che alimentare le tensioni di una società che appare contraddistinta dalla persistenza di contraddizioni tra le retoriche del progresso e della crescita e l'esperienza concreta di un presente sempre meno coerente con queste costruzioni ideologiche. La forma di questo tempo si rivela anche attraverso la diffusione di un linguaggio che invade la sfera dei discorsi pubblici e mediatici ed è costruito sulla pretesa che "non c'è alternativa" all'austerità, ai sacrifici, alla flessibilità, ai processi di ristrutturazione se non attraverso la gestione e prevenzione dei rischi, la chiusura e repressione degli spazi di contestazione, la logica dell'emergenza (Shantz 2016).

In questa prospettiva la crisi, presenza costante e pervasiva che invade ogni area dello spazio sociale e della vita, maschera la realtà di essere il prodotto di specifiche pratiche ideologiche, conflitti sociali, pratiche politiche rappresentative di interessi particolari coagulati intorno alle esigenze e agli obiettivi del capitalismo globale. Posto di fronte alla necessità di socializzare la crisi per tentare di trovare una soluzione alla caduta delle occasioni di creazione di profitto, il capitale utilizza le molteplici crisi con il duplice obiettivo di condizionare e modificare le vite, i comportamenti, le relazioni individuali e collettive e contemporaneamente articolare le condizioni materiali per rendere accettabili nuovi modelli e pratiche istituzionali di gestione del potere. Secondo Alain Badiou (2012) le crisi contemporanee sembrano assumere – nei discorsi pubblici, in quelli dell'economia, della politica – la dimensione di "legge del mon-

do” apparentemente non riconducibile a ragioni e motivazioni radicate in specifici ambiti sociali, politici e ideologici. Della crisi non si riesce a cogliere la natura di strumento pensato e declinato per gestire o prevenire il conflitto sociale e la conservazione dei rapporti di potere esistenti. Simile a un arcano incomprensibile, la crisi risulta una presenza in grado di agire profondamente sulle capacità di comprensione razionale e – in particolare – sulle strutture di sentimento, su quell’insieme di relazioni che contribuiscono a definire e significare l’esperienza vissuta articolando paesaggi affettivi che oggi appaiono sempre più spesso i luoghi del conflitto e della rappresentazione politica (Grossberg 2021c). Attraverso queste dinamiche si alimenta l’illusione che la crisi non sia il prodotto specifico di scelte, decisioni, pratiche che attraversano e trasformano i campi del sociale e del politico. La crisi appare come qualcosa di inevitabile e inspiegabile che satura l’orizzonte individuale alimentando le sensazioni di insicurezza, incertezza e risulta determinante nell’articolazione delle relazioni e dell’interazione sociale, nel produrre le condizioni affettive attraverso cui gli individui elaborano il rapporto con gli altri e la realtà quotidiana.

Il campo affettivo assume sempre più spesso una centralità politica in quanto luogo di tensione in cui si incontrano e intersecano i vettori sociali che si declinano in relazioni, pratiche di consenso o resistenza, senso comune, comprensione del vissuto. Il campo affettivo è lo spazio – relativamente autonomo – al cui interno si tenta di organizzare coerentemente l’esperienza e il vissuto; esso è immediatamente uno spazio politico continuamente riarticolato e adattato, un veicolo per la trasmissione di contenuti ideologici, di senso comune, di cultura. Uno spazio che va conquistato e modellato e che costituisce il terreno di articolazione e produzione di messaggi e contenuti politici attraverso cui si costruisce e ottiene il consenso.

2. ANTICORPI E ANTI-ANTICORPI

La crisi e i processi di normalizzazione che ne derivano, la sua trasformazione in dispositivo di ordine capitalistico (Negri 2003) sembrano offrire le condizioni per l’articolazione di occasioni, opportunità che si sostanziano in modelli narrativi apparentemente coerenti e connessi ma che a uno sguardo più attento risultano muoversi in due direzioni opposte. Anticorpi e anti-anticorpi agiscono nel medesimo contesto in cui si

producono incessantemente distorsioni, incoerenze e contraddizioni che attendono di essere decifrate. Comprenderne e distinguerne la funzione e gli effetti prodotti fornisce l'occasione per vedere come nella crisi si declinino e scontrino narrazioni e senso comune che alimentano uno spazio sociale esposto a continui processi di ri-articolazione. Per anticorpi si intendono in questa sede quelle forme di produzione di conoscenza e narrazioni che colgono nelle fratture e nelle crepe dell'edificio socioeconomico l'occasione per una presa di coscienza del carattere ontologico della crisi, dell'essere la crisi la cifra dell'attuale stadio del capitale. Sono voci dissenzienti che circolano diffusamente e forniscono la possibilità di ripensare coerentemente le forme e i contenuti di politiche in grado di costruire e leggere la congiuntura "organicamente". A queste modalità di leggere la crisi si oppone la produzione e diffusione di discorsi veicolati socialmente che oggettivamente non scalfiscono – se non apparentemente – le narrazioni istituzionali dominanti e rimangono così impigliati in una relazione di dominio e subalternità che impedisce il dispiegamento di forme di conflitto reali. Lo spazio pubblico tende a saturarsi di discorsi incoerenti e frammentari che restano schiacciati dalla potenza del pensiero egemone che sposta il conflitto da sé verso un altro sempre diverso che è indicato come il responsabile delle disfunzioni sociali e delle condizioni di incertezza che minano un paesaggio altrimenti stabile; questo rumore di fondo che avvolge i discorsi pubblici appare così strumento ideale per impedire di cogliere le ragioni concrete, gli interessi di classe, gli obiettivi egemonici che costituiscono la mappa e le strategie del potere.

La soggettività assume forme confuse e sterili di ribellione che non riescono a superare i confini stabiliti dall'ordine del capitale e insistono nel replicare un modello rigidamente individualista e confusamente libertario. Simili ai prigionieri della caverna che scambiano l'ombra per la realtà concreta, i soggetti avviluppati in queste dinamiche non riescono a operare la rottura delle catene ideologiche e culturali sovrastrutturali che perpetuano lo stato di subordinazione e dominio (Fusaro 2021). Bisogni, desideri, sogni, attese, necessità appaiono il prodotto di un io autoreferenziale cui è stata tolta la possibilità di immaginare altri mondi, altre relazioni fondate su principi di socialità e solidarietà: si tratta di dinamiche che inducono a forme di privatizzazione dell'esistenza coerenti con un modello di potere e di sfruttamento che ha invaso e occupato ogni spazio dell'esistenza. Il nemico, la causa del malessere è sempre da qualche altra parte e assume le sembianze più diverse e indistinte. La causa dell'ansia e dell'incertezza – condizioni di uno stato di alienazione

e prostrazione che impedisce l'articolazione di forme di resistenza e opposizione concretamente politiche – spesso non è nemmeno definibile concretamente e assume la figura fantasmatica del complotto, le élite, la scienza, il potere oscuro, un insieme di raffigurazioni che possono essere manipolate e riassemblate incessantemente per soddisfare un bisogno sempre cangiante di individuare le ragioni della propria condizione di difficoltà e incertezza.

All'opposto, la produzione di letture e risposte radicali che tendono al rifiuto e alla contestazione delle politiche egemoni di gestione e controllo della crisi aprono alla possibilità di pensare a forme di comprensione, organizzazione e resistenza che esprimano dissenso attraverso la produzione di soggettività in cerca di nuove modalità dell'agire politico. Modalità che tentino di dare un significato a ciò che accade e di produrre le condizioni culturali e immaginative in grado di alimentare la possibilità di pensare e innescare forme di azione e resistenza in opposizione alla normalizzazione e naturalizzazione della crisi. Si tratta – come sostiene Grossberg – di cercare di riconfigurare le mappe e i paesaggi affettivi dominanti costruiti attualmente sulla relazione binaria normalità/caos. Una congiuntura in cui la percezione dello stato di normalità si sostanzia nel riprodurre le condizioni di caos e incertezza che – paradossalmente – finiscono per apparire come una forma di ordine regolatore (Grossberg 2021a).

Il nuovo che avanza altro non è che la riproposizione e reiterazione delle consuete forme del dominio e del controllo. Così come è organizzata e veicolata la condizione di caos serve a giustificare politicamente la riduzione della vita quotidiana a una presente perpetuamente segnata dalla presenza della crisi, una presenza che richiede l'imposizione di forme di controllo pervasive che impregnano lo spazio sociale. Inoltre, questo stato di caos affettivo viene giocato a livello individuale, la relazione con il caos generato dalla crisi non deve e non può essere socializzata, condivisa; essa rimane confinata all'interno dello spazio individuale, non deve costituire occasione di produzione di spazi collettivi di azione e opposizione. Si tratta della continuazione, con altri mezzi, della rimodulazione e ridefinizione dell'individualismo che ha come obiettivo la riconfigurazione del rapporto tra collettività e individuo in chiave solipsistica: ogni atto è un atto strettamente personale che si esaurisce in un investimento teso a soddisfare le aspettative sociali. In questa prospettiva il futuro rimane relegato in una costruzione puramente retorica di cui si è smarrita la tensione progettuale e creativa. Simile a una sorta di presenza fantasmatica continuamente spostata in un altro tempo, viene sostituita

da un presente denso e angosciante che annulla ogni prospettiva. Ed è in particolare attraverso l'organizzazione simbolica e ideologica del senso comune che il potere dominante cerca di occultare la realtà del conflitto, così da impedire che si ricostruiscano quelle connessioni, anche affettive, indispensabili per riarticolare soggettività e agentività collettive. Come osserva Gramsci, il dominato cesserà di essere subalterno solo attraverso l'acquisizione di quel grado di consapevolezza necessario per comprendere il proprio ruolo all'interno dell'organizzazione sociale ed economica capitalista così da poter pensare a forme socializzate di conoscenza e di auto-coscienza.

3. CHE FARE?

La naturalizzazione e normalizzazione della crisi non sembrano chiudere completamente alla possibilità di creare le condizioni e le opportunità per immaginare forme efficaci di resistenza e opposizione. Per raggiungere questo obiettivo appare ineludibile recuperare le ragioni di una battaglia culturale che guardi alle dimensioni del sapere e della conoscenza come strumenti di emancipazione e liberazione. Di fronte al dominio del credo neoliberista si deve pensare a modalità di riarticolazione di quegli strumenti di pensiero dissidenti che ancora attraversano gli spazi sociali. Una lettura della crisi che ne indichi la densità polisemica consente di coglierne la valenza e potenza simbolica e di sottolinearne la funzione di articolazione e organizzazione dello spazio sociale e culturale adattandolo alle esigenze determinate dalle necessità concrete della congiuntura. Come propongono Mezzadra e Neilson nell'articolata lettura critica del confine, la crisi può essere un'occasione per estrarre un metodo che consenta di cogliere nelle tensioni e nei conflitti che la costituiscono le reali condizioni materiali alla base del suo dispiegarsi (Mezzadra and Neilson 2013).

Se si condivide l'affermazione che la cultura è la materia di cui è fatta la politica, ne consegue che una conoscenza emancipata dalle strettoie e dai limiti imposti dall'egemonia dominante riuscirà nel suo compito di alimentare una politica migliore solo attraverso la riscrittura di mappe concettuali in grado di interpretare e agire sulla congiuntura attuale, solo restituendo il giusto nome alle cose. Ci si muove su un terreno complesso e instabile, attraversato da linee di forza e tensioni che influiscono sugli affetti, ideologie, credenze che concorrono alla costruzione soggettiva

del senso e del significato del mondo. Proprio in questi tempi lugubri investiti da una crisi sistemica in cui convergono vettori di diversa natura (economici, culturali, sociali, ambientali, politici, religiosi) diventa ineludibile la necessità di liberarsi dai limiti di un pensiero normalizzato che impedisce di cogliere nelle condizioni oggettive attuali l'occasione – come scrive Grossberg – per pensare e concretizzare storie migliori, nella consapevolezza che i progetti di emancipazione e liberazione devono essere ripensati e ricostruiti. Si tratta di trovare le forze intellettuali per reinventare e ridefinire categorie di pensiero indispensabili per cogliere le specificità della congiuntura attuale, specificità che sono oggettivamente complesse e difficili da articolare in discorsi coerenti e dissenzienti rispetto alle narrazioni dominanti. Questo è il compito che oggi si devono dare gli studi culturali se vogliono continuare a essere un lavoro intellettuale inteso come contributo per cambiare il mondo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Badiou, Alain. 2012. *Il risveglio della storia. Filosofia delle nuove rivolte mondiali*. Firenze: Ponte alle Grazie [trad. it. di Luigi Toni e Michele Zaffarano].
- Fusaro, Diego. 2021. *Bentornato Gramsci*. Milano: La Nave di Teseo.
- Gramsci, Antonio. 2014. “Quaderno 3 (XX): § 34”. In *Quaderni dal carcere*, 37-38. Torino: Einaudi.
- Grossberg, Lawrence. 2010. *Cultural Studies in the Future Tense*. Durham - London: Duke University Press.
- Grossberg, Lawrence. 2021a. “Non parliamo solo di Trump”. In *Gli studi culturali, il lavoro intellettuale e la pratica politica. Saggi 2015-2021*, a cura di Claudia Gualtieri e Roberto Pedretti, 203-220. Milano: Unicopli [trad. it. di Roberto Pedretti].
- Grossberg, Lawrence. 2021b. “Perché la cultura è importante, perché la cultura è politica”. In *Gli studi culturali, il lavoro intellettuale e la pratica politica. Saggi 2015-2021*, a cura di Claudia Gualtieri e Roberto Pedretti, 63-88. Milano: Unicopli [trad. it. di Roberto Pedretti].
- Grossberg, Lawrence. 2021c. “Riflessi gramsciani. Il pessimismo della volontà e l'ottimismo della ragione”. In *Gli studi culturali, il lavoro intellettuale e la pratica politica. Saggi 2015-2021*, a cura di Claudia Gualtieri e Roberto Pedretti, 113-156. Milano: Unicopli [trad. it. di Claudia Gualtieri].
- Habermas, Jürgen. 1973. *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*. Bari: Laterza [trad. it. di Giorgio Backhaus].

- Mezzadra, Sandro. 2020. "Dentro e contro la crisi pandemica. Ipotesi di stabilizzazione capitalistica e lotta di classe". *EuroNomade*. [02/02/2022]. <http://www.euronomade.info/?p=13853>
- Mezzadra, Sandro, and Brett Neilson. 2013. *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham - London: Duke University Press.
- Negri, Antonio. 2003. *Cinque lezioni di metodo su moltitudine e impero*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Roncaglia, Alessandro. 2010. "Le origini culturali della crisi". *Moneta e Credito* 63 (250): 107-118. doi: 10.13133/2037-3651/9520.
- Shantz, Jeff. 2016. *Crisis States: Governance, Resistance & Precarious Capitalism*. Santa Barbara: Punctum Books.
- Vighi, Fabio. 2020a. "La causa assente. Tempo e lavoro al tempo del coronavirus". *MicroMega*. [14/03/2022]. <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/>
- Vighi, Fabio. 2020b. "È il virus economico stupido!" Naturalizzazione della crisi e ritorno al futuro del capitalismo zombie". *Sinistrainrete*. [14/03/2022]. <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/18033-fabio-vighi-e-il-virus-economico-stupido-naturalizzazione-della-crisi-e-ritorni-al-futuro-del-capitalismo-zombie.html> 2020
- Williams, Raymond. 1977. "Structures of Feeling". In *Marxism and Literature*, 128-135. Oxford - New York: Oxford University Press.
- Zizek, Slavoj. 2010. "A Permanent Economic Emergency". *New Left Review* 64: 85-95. [14/03/2022]. <https://newleftreview.org/issues/ii64/articles/slavoj-zizek-a-permanent-economic-emergency>

Copyright (©) 2022 Roberto Pedretti

Editorial format and graphical layout: copyright (©) LED Edizioni Universitarie



This work is licensed under a Creative Commons

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper:

Pedretti, Roberto. "Crisi. Quale crisi? Stabilizzazione e caos". *Lingue Culture Mediazioni / Languages Cultures Mediation – LCM* 9, 1 (2022), 67-79. DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/lcm-2022-001-pedr>